

IL VANGELO E LA PACE TRA PROFEZIA E STORIA

DI ERNESTO BALDUCCI

Prima di tutto, permettetemi di esprimere la mia soddisfazione per essere qui a parlare del Vangelo e della pace, a vent'anni dalla "Pacem in terris", e a vent'anni dal processo che io ho subito per la difesa dell'obiezione di coscienza.

Il riferimento alla "Pacem in terris" mi consente un avvio, per così dire, estremamente "canonico": la storia della trasformazione della fede cristiana, della fede cattolica, non potrà non indicare quell'enciclica come punto di rottura della tradizione, e di rottura naturalmente a vantaggio del recupero delle sorgenti profonde da cui la tradizione cristiana trae la sua unica legittimità.

Niente dovrebbe apparire ai cattolici come ultima istanza se non ciò che trova nel Vangelo, e solo nel Vangelo, la sua legittimazione. Ebbe ne papa Giovanni XXIII rompe una tradizione dottrinale della Chiesa cattolica, nella quale la profezia del Vangelo viene imprigionata dentro la teoria della guerra giusta; e la "Pacem in terris" apre una prospettiva sulla pace innanzitutto intesa non come pura assenza di guerra e di conflitti, ma come piena e armoniosa esistenza collettiva, indicando fra le radici della guerra la psicosi della guerra, cioè l'ideologia esplicita e latente che la prepara. Sia pure con la solennità ed il distacco teorico dell'enciclica, tra le cause che preparano la guerra viene indicata anche l'integrismo, che è direttamente condannato con estrema concretezza storica là dove l'enciclica distingue le ideologie, (che sono quelle che sono, rimanendo scritte nella storia del pensiero), e i movimenti storici, che, assecondando le spinte immanenti della speranza umana, modificano quelle ideologie o comunque si distaccano da esse, e maturano valori che meritano l'attenzione e la condivisione.

In quell'enciclica, la pace è proposta come bene a cui tutti gli uomini aspirano. La pace è proposta come valore "laico", che nessuno può rivendicare a sé, alla propria convinzione religiosa od ideologica, perchè essa rappresenta l'orizzonte di convergenza di tutte le esperienze umane e di tutte le tradizioni culturali (cioè, come disse papa Giovanni, a commento, "su quell'enciclica batte la luce della laicità").

Questa sera vorrei disegnarvi, con il massimo della chiarezza, la mia posizione riguardo al rapporto oggi tra il Vangelo e la pace. Comunque mi riesca questa esposizione mi preme sopra tutte le cose il discorso sulla pace, forse anche in obbedienza ad esperienze personali e collettive negli anni del '63, quando ebbi il processo e la condanna. Firenze allora era davvero una città della pace. Si ricordino, per tutti, Giorgio La Pira, il cardinale Da Costa (che, quando in un convegno, diede la mano al sindaco di Mosca, fece stracciare le vesti alle autorità nazionali cattoliche).

Due anni più tardi, la stessa mia sorte capitò a Lorenzo Milani (che scrisse quel capolavoro di apologetica evangelica che è la "Lettera ai giudici").

Firenze era, dunque, un luogo in cui la riflessione evangelica rapportata al problema della pace suscitò attenzione sul piano nazionale e determinò, io credo, una maturazione delle coscienze.

Il momento storico che andiamo vivendo oggi è profondamente nuovo. Certo la novità non appare se andiamo a verificarla nei diari e nelle cronache delle Curie, e neppure dei Governi, dove tutto è già saputo, è già stato ridetto, dove domina la "solenne ripetizione". La novità pulula nelle coscienze, nei comportamenti, negli atteggiamenti e anche in certe esplosioni collettive.

Così infatti succede nell'agosto del 1981, quando anche a causa di quella improvvida tracotanza che distingue Reagan, ebbe inizio l'esplosione del movimento della pace. Proprio nell'anniversario di Hiroshima Reagan fece le sue minacce, e dava il via ufficiale all'escalation atomica dell'ultimo scorcio della storia. Eppure ecco che qua e là le piazze si riempiono, sia in Europa che in Italia, si fanno manifestazioni ingenti dal punto di vista numerico e nuove per quanto riguarda la forma e lo stile, che dopo pochi mesi oltrepassarono l'oceano atlantico, diventando le oceaniche manifestazioni di Washington.

Il movimento per la pace si rivelò un fenomeno internazionale. Perfino nell'Est, dove l'autocrazia burocratica impedisce ogni manifestazione di coscienza, i sintomi che dal basso qualcosa si muove ci sono, e si sono moltiplicati; qualcuno ricorderà senz'altro che qualche uomo politico tentò il sorriso scettico su queste manifestazioni, come se il movimento per la pace fosse un riflesso puramente emotivo, incapace di mordere sulla severità dei processi storici.

Oggi possiamo dire che questo movimento per la pace non è una novità del folklore nazionale, ma è una spinta che modifica la stessa politica dei potenti. Credo sia facile ammettere che certe conversioni in casa nostra, che certi ripensamenti dello stesso governo reaganiano, che in certi movimenti nella Germania federale, ect. si debbano cogliere gli effetti di questa lievitazione dal basso.

Un segno dei tempi. Tutto sta nel prendere posizione di fronte al significato storico che ha avuto e che ha ancora l'esplosione di Hiroshima: se l'esplosione atomica non è che un puro episodio, sia pure di entità estremamente amplificata, della storia delle guerre fra i popoli, o invece esso non sia il segno del punto limite a cui una tradizione di dottrine e di pratiche è arrivata. Per molti l'era atomica non rappresenta necessariamente un cambiamento nel corso della storia, ma rappresenta soltanto un cambiamento degli strumenti con cui la storia continua la sua tradizione.

Per altri, invece, esso rappresenta il punto d'approdo non più superabile della storia del passato. C'è forse un che di retorico e di mistificante nella mania di indicare in certi fatti il cambiamento del mondo, ma la concordia di giudizio è significativa, sulla svolta decisiva di questo fatto, l'esplosione di Hiroshima, con la enormità delle sue conseguenze, con ciò che essa lasciava prevedere e che di fatto è avvenuto,

cioè con l'enorme moltiplicazione degli strumenti micidiali che appartengono alla famiglia atomica, per cui oggi noi abbiamo arsenali atomici capaci di distruggere l'intera umanità per almeno dieci volte. Hiroshima ha segnato una svolta storica: lo dicono gli scienziati, da Einstein a Russell, (direi gli scienziati più pensosi, quelli cioè che non sono i servi sciocchi del potere che sono tanti, e sono sempre di più), lo dicono le Chiese stesse, che si sono svegliate dalla ripetizione stanca della dottrina della guerra giusta, che era un modo di simulare il tradimento dell'Evangelo, (con lo stesso Pio XII° che comprese e denunciò la novità dell'era atomica, condannando come intrinsecamente immorale la guerra dello sterminio, atomica, batteriologica e chimica), e poi via via gli innumerevoli uomini di cultura, fino ad arrivare alla coscienza di massa, la percezione che la soglia atomica modifica non soltanto le teorie della guerra, ma modifica il significato stesso dell'esistenza dell'uomo sulla terra.

E c'era un uomo solitario e grande in quel tempo, il Mahatma Gandhi, il grande profeta della nonviolenza, che indicò in Hiroshima il punto d'ap-prodo di tutta la storia occidentale; e con lui era d'accordo Einstein. La più grande autorità morale del tempo e la più grande autorità scientifica erano d'accordo, e il loro messaggio è quello che io questa sera vorrei svilupparvi, per riferirlo poi al significato attuale dell'Evangelo.

Sono convinto che nell'era atomica noi siamo nella necessità storica di un mutamento antropologico, di una conversione dell'uomo, ma non appena a livello interiore, ma direi nell'ampia articolazione in cui si esprime l'esistenza dell'uomo nell'orizzonte storico. Una mutazione antropologica, come ne sono avvenute certo molte nella storia della specie umana. La comparazione antropologica ci dimostra che numerose specie omini di si sono estinte; pensate a quella di Neanderthal; intorno a cinquantamila anni fa essa, dopo aver vissuto per centomila anni, si è spenta sotto la coltre delle glaciazioni (ed è suggestivo il fatto che nei reperti archeologici il documento culturale dell'uomo di Neandethal è il cimitero; delle pietre poste circolarmente molto probabilmente indicano il culto dei morti, e può essere che la specie dell'uomo Sapiens si concluda con un cimitero).

L'istinto di morte, come diceva Freud, è più forte dell'istinto di eros, di amore. E l'istinto di morte trova la sua spaventosa manifestazione nell'era atomica. Ecco perchè, e lo vorrei dire con forza, rivendicando a me quel piccolo titolo di credito che mi è dovuto per aver difeso in anni insospettabili l'obiezione di coscienza, io penso che un limite dell'obiezione di coscienza, un limite che se è consapevole cessa di essere un limite, è di rappresentare l'utopia nel corso della storia. La storia, così c'è stato insegnato ed ancora si insegna nelle nostre scuole, è il frutto della competizione, cioè "la lotta è la madre di tutte le cose" (la guerra madre di tutte le cose, come diceva ventisei secoli fa Eraclito, e come diceva un secolo e mezzo fa Hegel, e come diceva un erede indegno, Mussolini). E la competizione a tutti i livelli è la guerra: la guerra delle trincee non è che l'esplosione ultima, logica, prevista, programmata, di una modalità antropologica. E la scuola è istigazione alla competizione.

E nella scuola può sembrare innocente, ma poi si riproduce nelle fabbriche, nella società: la nostra è una società competitiva. E' vero che la civiltà consiste nello stabilire una distinzione fra mezzi legali e mezzi illegali della competizione, ma ormai siamo sufficientemente scettici per non credere a questa distinzione.

Un ladro a livello di banche molto raramente va in prigione, un ladro a livello di polli va sempre in prigione.

Cioè sono i maestri, i dominatori del sistema che stabiliscono i canoni della competizione, e naturalmente li stabiliscono in funzione della sopravvivenza del potere, del proprio potere.

La nostra storia è tutta così, e, allora, aveva ragione Machiavelli, quando, contro le ritornate utopie di una società basata su principi morali (e c'era un fiorentino d'adozione come il Savonarola, che questo aveva voluto) le considera con un sorriso di disprezzo: il "profeta disarmato", il Savonarola, viene giudicato con grave severità. E di fatto la storia ha dato ragione a Machiavelli. E anche le cronache dei giornali di oggi sono piene di machiavellismi di governo. E i Cesare Borgia del 1983 sono tutto sommato dei modesti uomini in doppio petto che passeggiano a Montecitorio, segno della bassa qualità della nostra storia, ma sta di fatto che l'astuzia, la forza, il potere, servono ancora a reggere la nostra politica.

Ma è appunto la stessa politica che è omogenea all'escalation atomica; è la politica su cui grava lo smog atomico, è la politica da basso impero, è la politica da fine dei tempi, in cui non palpita la coscienza morale, e dove a Ginevra si finge di discutere problemi ultimi dell'umanità.

Allora io mi domando se questo tempo qui non sia il tempo in cui gli utopisti, cioè coloro che sostengono che la società umana non è degna dell'uomo se non quando si basa sui principi che rigettano la violenza, non debbano convertirsi al realismo, perchè il realismo è dalla loro parte. Perchè i prosecutori di una visione dell'uomo che metta al centro la competizione sono utopisti neri, oscuri.

C'è un'utopia bianca, di chi sogna e persegue una società in cui la violenza sia del tutto bandita: è un'utopia che ha in sé i segni della poesia; ma c'è anche una utopia nera che è quella di chi discute, per esempio, se sia possibile fare una guerra al neutrone limitata, cioè l'utopia di poter applicare alla bomba atomica i criteri del realismo tradizionale: sarebbe tragico. L'energia atomica annulla la tradizione realistica, del realismo in cui la politica si basa alternativamente sulla forza e sull'astuzia. E il nostro è il tempo in cui questa politica non ha più futuro se non per la morte del genere umano.

E' a mio giudizio la novità di questo tempo: sulla soglia atomica abbiamo la coincidenza potenziale fra utopia e realismo. Noi che siamo i figli dell'utopia dobbiamo apprendere qual'è nel nostro tempo l'arte del realismo. La necessità che fa appello agli istinti oggi è dalla nostra parte, perchè l'istinto degli istinti, come tutti sanno, è quello di sopravvivenza. E oggi è l'istinto di sopravvivenza che scatta nella specie umana, e coincide con l'imperativo della coscienza: se gli uomini della coscienza avvertono, con tutto ciò che questo significa, che il postulato a cui obbediscono è lo stesso

postulato che sale dalla profondità della specie, è cominciato il tempo nuovo: questo è il punto saliente del discorso.

Fra i libri usciti in questi anni, io considero di sommo valore quello di un giornalista americano di nome J. Shell dal titolo: "Il destino della terra", ed. Mondadori.

In questo libro Shell parla della seconda morte. L'autore dice che da sempre l'uomo ha saputo che l'attendeva una morte individuale, comunque si sia poi comportato in rapporto a questa sua dolorosa sicurezza. Senonchè la morte individuale era sempre immaginata interna ad una vita della specie umana (alla Storia), che nel concreto per un padre di famiglia erano i figli, i figli dei figli ecc.: era la sopravvivenza. Nella città di Firenze troviamo Palazzo Rucellai, Palazzo Medici, Palazzo Strozzi: questi capostipiti che commissionavano a Michelozzo ed altri, sapevano che questi palazzi sarebbero durati secoli: lavoravano per il futuro, sapevano la gioia di un futuro sicuro. Chi ha costruito la cupola del Brunelleschi non lavorava per la sua generazione, ma per i secoli, per il futuro. E il futuro è stato il clima morale del nostro passato.

La nostra generazione è la prima della storia che sa che è possibile la seconda morte, cioè la morte della specie come specie. È importante questa novità, non era mai capitato prima: sappiamo che la morte della specie non è una ipotesi astratta, è un'estrema probabilità.

Una statistica pubblicata alcuni giorni fa sul quotidiano "Le Monde" affermava che negli Stati Uniti il cinquanta per cento della popolazione intervistata riteneva che sicuramente tra dieci anni ci sarà la guerra atomica. Comincia ad entrare la convinzione, perchè quando si dice guerra atomica si parla di una guerra in cui ci sarà nè vincitore nè vinto.

Questa coscienza di un futuro improbabile per la specie umana determina una reazione profonda nelle coscienze: c'è una retro-azione nelle coscienze da cui secondo me prendono spiegazioni tanti fenomeni, perchè domina l'istinto di morte. Quindi siamo in tutti i sensi in una situazione del tutto nuova: non ha senso ripetere oggi le dottrine di sempre, perchè questo è un tempo nuovo, tragicamente nuovo. Ecco perchè noi siamo in una crisi delle ideologie, come si suol dirsi; ma è dir poco: siamo in una crisi della cultura cominciata con l'età neolitica, cioè cominciata diecimila anni fa, quando (e così ci insegnano gli antropologi) noi dobbiamo avere un'umiltà storica nel riprendere in mano tutto il nostro passato, ma non per farcene prosecutori ottusi, ma per riprendere le grandi lezioni del passato.

La storia della civiltà è una storia di divisioni che partono dalla violenza. La dominazione del maschio è storia recente, è un prodotto storico che dura da appena diecimila anni, mentre la donna aveva dominato per cinquecentomila: nella società dei raccoglitori era la donna che dominava, che dava identità al clan, che inventò l'agricoltura, mentre l'uomo faceva il cacciatore.

Quindi la subordinazione della donna al maschio è un fatto recentissimo, collegato a strutture produttive. E la competizione è legata a que

sto modulo, che ha evidentemente una grande cultura appunto perchè l'uomo è sempre l'uomo e porta in sé sempre un'ambivalenza; non è che tutta la nostra storia sia una storia di violenza, anzi, i momenti grandi della storia sono quei momenti in cui, per dialettica, alla violenza della prassi si oppone il sogno, la poesia, le grandi creazioni dell'arte.

Quindi, la nostra storia è una storia di miserie, ma anche di universalità. Quando noi parliamo della pace, non dobbiamo dire che nel passato erano tutti cannibali, ma dobbiamo dire che nel passato l'organizzazione, per condizioni storiche che hanno un loro carattere di necessità, si è basata sulla legittimazione della forza. E anche la legge, che pure già Hammurabi con il primo codice esistente dichiarava fatta per difesa dei deboli, in realtà però è sempre stata garanzia dei forti.

Oggi siamo a un punto finale, e questo è il mio pessimismo, che però non ha nessun carattere di fatalità.

E' chiaro che le ideologie di pace, nate all'interno della nostra cultura, non sono alla pari con i problemi posti oggi. Il pacifismo democratico, quello che considera garanzia sufficiente per la pace l'esistenza di istituzioni che rappresentino la volontà popolare, ha poi la sua patria negli Stati Uniti, che non sono certo una patria di pace, perchè in realtà non sono le istituzioni, aspetti formali e giuridici, che esprimono la sicurezza della pace. E' ben altro. Dietro le istituzioni ci sta il meccanismo dell'economia, come ha ben capito l'altro pacifismo, quello socialista.

Non è vero che i popoli vogliono la pace: è un'affermazione romantica, perchè dentro i popoli agiscono altre forze, di cui i popoli sono spesso succubi e che appartengono alla sfera economica.

Per poter garantire la pace, diceva il socialismo classico, occorre abolire il capitalismo. Finito il capitalismo finiscono le guerre: non è vero per niente; anche là dove è finito il capitalismo le guerre non sono finite. In questa affermazione c'era una superficialità antropologica. E allora dove sta la verità? La verità non sta da nessuna parte. La verità semmai sta nel dichiarare che oggi ci troviamo di fronte ad una sfida mortale, noi come specie, e noi di fronte a questa sfida dobbiamo compiere un processo di mutamento nella coscienza, nello stile di vita, nella cultura, nella politica; un cambiamento senza il quale noi periremo.

E come giustamente dice J. Shell, anche se Reagan ed Andropov, ed i loro uomini, dovessero decidere lo smantellamento di tutte le armi nucleari (esistenti e supponiamo che dovessero poi eseguire tale decisione), la pace non sarebbe garantita ugualmente perchè rimangono all'uomo le strutture conoscitive, la formula di Einstein sulla materia e sull'energia. Il segreto della bomba atomica è ormai in testa a tutti, ed in un mese si riprodurrebbero altri ordigni egualmente disastrosi. Il pericolo non è nella bomba atomica, ma è nel fatto che l'uomo ha applicato la sua profonda conoscenza della materia per costruire armi: se si distruggono le armi e, d'altro canto, vive questa conoscenza, il pericolo vive, sussiste. Allora bisogna distruggere il sapere: ma questo non lo si può fare.

Occorre allora cambiare la coscienza che sta dietro il sapere; cioè occorre modificare l'etos del vivere, la sua base etica. E io so che qui faccio un discorso apparentemente utopico, e non lo farei in quanto ho ormai sufficiente scaltrezza per non abbandonarmi agli impeti predicatori, (ci sono cascato nei miei anni verdi, ma ora non ci casco più), ma se lo dico è perchè ho dalla mia parte il nudo realismo del cosmo. Ora posso dire, e non con l'astratta grandezza di un profeta biblico, ma con la fredda, gelida obiettività dello scienziato, che: o vi convertite o morirete tutti. E convertirsi o morire non è più un discorso che tocca le anime, ma tocca la specie: cioè siamo entrati in una situazione che tocca il dilemma finale. Naturalmente qualcuno non ci crederà, ma le cose vanno avanti in modo che questa convinzione si diffonde sempre di più.

E di quale conversione si tratta? Ecco il punto chiave. Credo sia molto giusto rivolgerci al nostro passato, della nostra specie e della nostra civiltà, per porgergli delle interrogazioni, per sapere se per caso già in questo passato non ci siano le risposte al nostro problema. E ce ne sono, solo che la nostra memoria è stata costruita all'interno della cultura della competizione: noi ricordiamo Napoleone, non le sue vittime; la nostra è una storia che è al servizio dei vincitori, i narratori sono al servizio dei vincitori. I vincitori hanno i propri segretari che sono gli storici.

Ma gli umili, i non violenti ci sono sempre stati, e non solo tra quelli che non avevano lo strumento letterario, ma anche tra coloro che hanno scritto: basti pensare alla grande lezione di Buddha (il buddhismo è una grande isola culturale, che noi abbiamo disprezzato, ed è basato sulla nonviolenza). C'è più sapienza in Buddha che in Hegel. Noi abbiamo una storia della specie manipolata da una memoria violenta.

Quindi, secondo me, la scuola dovrebbe ripercorrere tutta la storia del passato, e rivederla con altro occhio. Non più solo con l'occhio della classe dominante, ma con l'occhio della classe dal basso, dell'umile gente, che aveva cultura, e quale cultura!: non era cultura letteraria, ma cultura letteraria è cultura di classe. Noi dovremmo ripercorrere la storia con attenzione agli umili: come del resto fa una tendenza di grande prestigio oggi, quella degli Annali francesi, che è la storia dal basso, non dei grandi periodi, ma la storia "piccola", dei costumi e tradizioni dell'umile gente.

E in questo senso esiste una cultura di pace, una tradizione di pace, un pacifismo autentico (ed io ne ho raccolto le pagine, da Erasmo da Rotterdam ad oggi, in un libro per le scuole, dal titolo "La pace: realismo di un'utopia"), un pacifismo che però la nostra cultura ufficiale ha emarginato. E si potrebbero anche indicare certe figure che nell'ottica della storiografia dominante sono emarginate o sono state svisate perchè proiettate secondo un'angolazione prismatica conveniente, e che invece hanno un patrimonio di sapienza da rimandarci.

Io non condanno sempre il passato, ma è il passato come lo pensiamo noi che io condanno, perchè esso è fatto a nostra immagine e somiglian

za; è il passato che dà onore a Cesare, ad Alessandro, a Napoleone, che io condanno: perchè quello è il passato che esalta la forza e la violenza, e magari attribuisce anche ai violenti il merito dello sviluppo della civiltà, come se esso fosse davvero l'effetto della loro violenza da conquistatori.

C'è un'altra storia da fare. Ecco ora io ho un oggetto del mio discorso, e se ci arrivo adesso non è perchè sia marginale, ma perchè ora l'ho recuperato, vorrei dire, attraverso un processo di analisi critica: ecco l'Evangelo di Gesù Cristo, che ora ci appare, come mai prima, come un messaggio di pace.

Se volete trovare un'espressione che sia globale e che comprenda davvero il Vangelo in tutta la sua estensione, questa è l'espressione: il Vangelo è un progetto di pace.

Ma come l'abbiamo vissuto questo discorso di pace? Ecco il problema interessante, importante per noi, sia che ci diciamo o no cristiani. Al termine del mio discorso il credente ed il non-credente si confondono molto. Ci sono dei credenti che sono dei profondi miscredenti, e molti non-credenti che sono dei credenti. Occorre chiarire in che cosa si dice di credere, qual'è l'oggetto del consenso, in quale progetto del Vangelo e di pace nel Vangelo si crede.

Io do per accettata questa affermazione del Vangelo come messaggio di pace (e sarebbe interessante sentire un biblista in proposito). E mi domando: storicamente cosa è avvenuto? E' avvenuto che le prime comunità cristiane (i primi cristiani) erano comunità nonviolente, ma non solo in rapporto alle armi (perchè è un modo riduttivo e inaccettabile quello che identifica la nonviolenza con il rifiuto delle armi), ma anche nella prassi dell'esistere. E' una nonviolenza per cui, come ci dicono gli Atti degli apostoli, fra loro non c'era nessuno bisognoso; tutto quello che avevano lo mettavano nelle mani degli apostoli, che lo distribuivano.

Questa non è una proposta politico-economica, ma è solo un'indicazione etica. In una comunità dove c'è il ricco e il povero, c'è violenza; la violenza è strutturale. Tutti erano rispettati nella loro dignità, perchè tutti avevano ricevuto lo Spirito, ed avevano potere regale e sacerdotale e profetico. Non erano nati i preti, come casta sotto cui ci sono i laici. E la violenza. Quando è nato il clero come casta specialistica è nata la violenza delle coscienze, che dura anche oggi.

E una comunità di pace noi diciamo che è una comunità profetica: cioè una comunità che indica quali sono gli obiettivi cui deve tendere la storia dell'uomo. E' una comunità escatologica: già sulla terra era visibile (anche se chissà quanti peccati c'erano) questa forma di esistenza che aveva in sé la pienezza dello shalom, cioè la pienezza della pace, cioè il valore, un termine della storia, un punto di arrivo. Questo durò fino circa al IV secolo: poi la Chiesa fu cooptata al potere. Una volta entrata a livello del potere, con l'imperatore Costantino, i vescovi ebbero giurisdizione di diocesi, ebbero i monumenti imperiali: essi si crearono una casta, un clero che diventò clero di sacerdoti (e la parola sacerdote era quella dei ministri sacri dell'amministrazione dell'impero romano, dove il settore religioso era burocratico, aveva i suoi

funzionari), i ministri della Chiesa diventarono funzionari dell'apparato religioso. E successe che fino al trecento nessun cristiano poteva essere soldato, e dopo un secolo, con Teodosio, nessun soldato poteva non essere cristiano.

In questa scelta sentiamo la proiezione delle tentazioni del deserto: "se ti genufletterai, ti darò tutti questi regni".

Secondo S. Marco quando Pietro disse in disparte a Gesù di non dire in pubblico certe cose, altrimenti "chi sarebbe andato dietro di loro," Gesù rispose: "Vade retro Satana, tu ragioni secondo gli uomini, non secondo Dio". Una parola che rimbalza nei secoli, ed arriva fino ad oggi. Ed è possibile per la Chiesa essere satana: quando cede al potere. Questo è sicuro: parola di Dio.

E fu una scelta pastorale (e non chissà quale perversione soggettiva): si trattava di utilizzare le possibilità del potere per diffondere la fede e garantirla nella sua unità; gli obiettivi erano giusti, ma si scelse di perseguirli attraverso il potere, che è oppressione e discriminazione. E nel primo concilio della Chiesa, nel 325, si stabilì o tollerò che gli eretici fossero perseguitati per la spada, cioè - e questa è una storia terribile - si mise la verità accanto alla spada.

E' una storia terribile che non è finita; sta morendo; nella mia coscienza è già morta: ma sopravvive, e non certo solo per le guardie svizzere del Vaticano (si dice che sono simboli, ma anche noi cristiani riteniamo importanti i simboli, ed i sacramenti sono simboli).

Ha cominciato a morire solo "oggi", con il Concilio Vaticano II e con papa Giovanni XXIII. Ma ha cominciato solo e non abbiamo più molto tempo, e dobbiamo convertirci. E come posso guardare la Chiesa? A tal proposito vorrei citare un documento, e cioè la lettera-documento dei vescovi americani (che conoscono benissimo "Costantino"). Dico questo in riferimento anche al fatto che la Chiesa in quel continente è profondamente legata al sistema politico (USA). E che cosa è avvenuto? E' avvenuto che i vescovi, messi a diretto contatto con il mostro atomico, hanno avuto un processo di conversione, e molto serio: il documento preparatorio che verrà discusso dalle comunità cattoliche degli Stati Uniti e sarà poi promulgato nel maggio prossimo, è un grande documento, che farà epoca, perchè, e lo dicono loro, "ci siamo convertiti ad Hiroshima". Cioè "abbiamo capito la realtà di Hiroshima". E qual'è questa realtà?

Dobbiamo dire, innanzitutto, che la Chiesa ha sempre mantenuto la convinzione che il vero cristiano rifiuta la violenza, solo che si è dovuto o si è voluto accettare le responsabilità del potere per mantenere l'"ordine", l'"armonia", per supplire alla inadeguatezza del potere civile in epoche barbariche; allora la Chiesa ha adottato la fede della guerra giusta, che è un modo di moralizzare, di arginare, di contenere questo costrutto: è il Vangelo calato nello stampo del possibile storico.

Però non ha mai abbandonato l'altro principio superiore: il compito del cristiano è il rifiuto della violenza; tanto è vero che essa ha sempre chiesto che i suoi sacerdoti fossero dispensati dalle armi.

Questo è poi il tempo in cui la guerra giusta è scientificamente impossibile, in quanto la guerra giusta esige delle condizioni, come la proporzione tra i mezzi usati ed il fine da raggiungere, come una sicurezza morale di vincere, in modo da poter risarcire il diritto violato o

minacciato: cioè tutte cose impossibili con la guerra atomica (lo strumento atomico è sproporzionato ad ogni fine, perchè distrugge: è un genocidio). Quindi la guerra giusta è finita, ed alla Chiesa resta solo la nonviolenza.

E io penso chi il Vangelo oggi chieda questo; ma non solo una nonviolenza di tipo individuale (come obiettori di coscienza): noi dobbiamo lavorare per una nonviolenza come alternativa antropologica, come nuovo modo di essere dell'uomo. E qui evidentemente il viaggio è lungo e complesso.

E già molto comunque aver riconosciuto questa memoria penitenziale, perchè io, in quanto cristiano, sono solidale con la mia Chiesa anche nel suo passato. Però essere solidale non significa essere "deciso a difenderla ad ogni costo", anzi proprio perchè l'amo ne "dico male" ("chi ama non può che criticare"): la critica è uno strumento della speranza dell'amore. Io amo la Chiesa che deve essere come Gesù l'ha voluta, e quindi critico il suo modo di essere nel passato e nel presente: non mi va, non lo tollero, perchè voglio aiutare coloro che con pazienza voglio trasformare la storia del Cristo, perchè sia senza macchia e senza ruga. E io non devo coprire le rughe, "dare il belletto" alla Chiesa.

Come Chiesa io devo avere una memoria penitenziale: cioè la mia memoria di Chiesa deve essere piena di penitenza. dopo aver visto, quali cose terribili abbiamo fatto! I vescovi americani si pronunciano e Reagan si muove in Vaticano per farli stare zitti.

Però prende la penna in loro difesa niente meno che Colby, l'ex presidente della CIA, che dice che i vescovi hanno fatto benissimo, e che hanno tutto il diritto di parlare: se avessero fatto così i vescovi ai tempi di Hitler, oggi non avremmo vergogna di quel silenzio che hanno tenuto.

Allora le cose erano così terribili che "dovevano gridare le pietre", non il papa, ma tutti noi. Invece l'obiezione di coscienza era proibita. Io stesso sono stato condannato in tribunale perchè il P.M., vestendosi da teologo, citava i passi dell'Osservatore Romano, di Civiltà Cattolica, etc.... E questo perchè nella Chiesa si è sempre detto che il cittadino deve sempre obbedire, anche se la guerra a cui è chiamato è ingiusta, perchè ne risponderà il superiore e lui non avrà colpa: bel modo di onorare la coscienza!

Ora la Chiesa è entrata nella condizione in cui l'obiezione di coscienza, nel senso lato, è il modo di esistere del cristiano. Non c'è affatto nessuna presunzione a favore del superiore, anzi la mia persuasione è che i superiori più su sono e meno vedono. Il cittadino della strada vede più del ministro, perchè vede al di fuori dei condizionamenti, delle omertà del potere che sono terribili.

Quindi la coscienza diventa l'istanza principe dell'Evangelo oggi, e non la coscienza individuale, ma la coscienza che vive nel dialogo ecclesiale del perenne scambio di convinzioni di fede, di meditazione.

Ora siamo entrati nell'epoca in cui il cristianesimo ha la sua voce nella coscienza che rifiuta la violenza, e lo fa come Chiesa, ormai: è un fatto importante, e lo farà sempre più.

E siamo entrati nella fase in cui la parola del Vangelo, che sembra destinata soltanto ad illuminare gli ultimi tempi, attraversa anche i tempi storici.

Quando Gesù invita a porgere l'altra guancia, quando dice beati ai miti, ai facitori di pace, non parla certo di una beatitudine che è riservata all'invisibile e all'altro mondo, ma indica un'alternativa che è del Regno di Dio che deve cominciare qui: dobbiamo credere alla possibilità di proiettare l'Evangelo sulla storia, senza mai equipararlo ai risultati storici, perchè esso sorpassa la storia: non è un progetto politico il Vangelo, però è un progetto che solleva la coscienza e l'abilità a creare un progetto storico misurato sull'ispirazione dell'Evangelo.

Ecco allora un cambiamento antropologico in cui le Chiese si trovano ad essere un fermento importante. Infatti nel bilancio del movimento della pace, e ciò è da tutti ormai riconosciuto, la presenza dell'iniziativa cristiana è stata straordinaria, e perfino in Italia. Allora c'è una conversione della Chiesa che è in corso. E non dite che è poco: è la manciata di lievito, come nella logica della Bibbia c'è questo principio del "piccolo resto che salva il tutto". E quindi si aprono d'innanzi a noi prospettive nuove.

E io credo, e concludo, che noi oggi, quando ripensiamo al Vangelo, dobbiamo interessarci come a un messaggio di pace, denso, concreto, che invoca la pace con Dio e con gli uomini. E partendo da questa comprensione dell'Evangelo possiamo giudicare il nostro passato e scoprire il peccato. Gesù vinse la potenza del sinedrio e dell'impero attraverso la nonviolenza. La vinse nella sua enorme grandezza. E come bruciano le parole di Gandhi, induista, che rileggendo nel Vangelo il discorso della nonviolenza ha trovato in Gesù il suo vero maestro, e dalla lontana India ha sempre detto "voi cristiani, invece di venire a fare i missionari qui, convertitevi al vostro Vangelo". E sono parole grandi, profetiche. Noi queste parole le accogliamo, ed accogliendole non facciamo distinzione tra credenti e non: certo in un credente vedo gioia grande, ma quel che conta è il fare la pace.

Occorre fare la pace, realizzare questa trasformazione dell'uomo violento: e non la impone solo l'assoluto della coscienza, ma lo impone la necessità della sopravvivenza della specie. Quando istinto e coscienza coincidono là la storia scintilla. E ci sono due modi di morire: uno, gridando come il profeta sul colle della città, l'altro, portando acqua al carnefice. E ci sono molte anime pie che non sono che portatori d'acqua alla civiltà necrofila, civiltà di morte, e pregano, e dicono "Ave Marie", e dicono "perisca pure il mondo, perchè è peccatore": questo discorso non è secondo l'Evangelo.

E poi, alla fine, l'assoluto del cristiano non è come per Hegel o Croce la storia, ma per il cristiano la storia è solo un fenomeno circoscritto nella biosfera che circonda la terra: c'è lo spettro della seconda morte. Occorre lavorare perchè questa umanità sopravviva.

Quindi davanti ai nostri occhi, tutto si riduce all'alternativa posta da Dio, secondo le parole del Deuteronomio (30,15-20): "ti ho posto davanti la vita e la morte; secondo che tu sceglierai, così ti avverrà". Sono parole di monito estremo alla nostra coscienza.